

Marco Fini - Franco Giannantoni

LA RESISTENZA PIU' LUNGA

Lotta partigiana
e difesa degli impianti idroelettrici
in Valtellina: 1943 - 1945

Vol. II



SUGARCo **S** EDIZIONI

A marzo la mia stagione partigiana si concluse. Fui ferito gravemente ad una gamba e, dopo le cure di mio fratello nell'ospedaletto da campo partigiano in Val Grosina, fui trasferito in Svizzera.

DINO CASSINELLI (« Lince ») - commissario politico della 55ª brigata « Rosselli » - 2ª Divisione « Garibaldi ».

L'8 settembre 1943 ero nella mia casa a Bellano, in licenza premio. Qualche giorno dopo, con Luigi Vailati, raggiunsi l'Alpe di Introzzo in alta Valsassina, dove esisteva già un gruppo di soldati sbandati, guidati da « Gino », un gappista di Milano. Formai un gruppo che non superava le trenta persone; era sistemato all'Alpe Tedoldo, comandato da Spartaco Cavallini (« Spa »). Ma gli attacchi dei fascisti non tardarono ad arrivare e fummo costretti a spostarci in Val Varrone dove trovammo altri partigiani.

Con la primavera iniziarono le azioni, spesso spericolate. Il 2 giugno, dopo l'attacco alla caserma di Colico, partimmo in direzione di Ballabio, obiettivo la caserma della GNR. Fu un'operazione molto rischiosa, condotta da Spartaco con una trentina di uomini, fra cui alcuni partigiani della 40ª « Matteotti ». Ci furono dei feriti per la risposta assai vivace dei fascisti. Subito dopo puntammo su Piazze dove c'era un'altra caserma della GNR: dopo due ore di scontri, i repubblicani si arresero. Conquistammo due grossi mortai, un bottino molto importante per la nostra formazione. A fine giugno ci fu un attacco a Delebio e a Dervio, concluso con la morte di quattro-cinque fascisti e un buon bottino di armi automatiche. La 55ª « Rosselli » si era intanto completata: era formata da dieci distaccamenti, ognuno di circa trenta uomini, con una presenza territoriale che andava dalle montagne di Dervio sino alla Val Gerola, in Valtellina. La brigata infine era suddivisa in due battaglioni comandati da Divano, detto « Carletto », e da « Gabri » (Gabriele Gazzinelli).

Ai primi di luglio venne sferrato contro di noi un duro rastrellamento. Subimmo alcune perdite ma non gravissime. A fine agosto giunse il segnale che le truppe nazifasciste avrebbero portato il loro secondo attacco. Fu a questo punto che il nostro Comando si spostò a Bagni di Masino. Passato il pericolo, ai primi di settembre scendemmo nuovamente a valle, fermandoci sopra Talamona; poi, dopo altri dieci giorni, ci sistemammo più o meno nella zona da cui eravamo partiti. Nella seconda decade di ottobre fummo informati che il nemico si stava preparando all'ennesimo attacco in massa. Dal Comando arrivò l'ordine di partire subito per non farci intrappolare, raggiungendo la zona dell'Albonico, oltre il fiume Mera. Ma il ponte del Passo sul fiume era bloccato da forze fasciste per cui, con delle barche, raggiungemmo la sponda opposta del lago di Como verso Sorico. Incontrammo fortunatamente i partigiani della 52ª « Clerici » con « Pietro » e « Bill ». Ma un altro ordine del Comando nel frattempo aveva suggerito di raggiungere la Svizzera, cosa che parecchi fecero, ad eccezione di un gruppetto di quattordici persone, compreso il sottoscritto. Tornammo sui nostri passi, da Sorico andammo a Colico, poi ci rifugiammo alla base del laghetto. La vita era durissima, l'inverno rigido ma l'aiuto della popolazione ci confortava.

Cominciarono frattanto i contatti con le collegatrici, con « Anita », « Rina », « Bruna », che ci comunicavano le disposizioni del Comando generale di Milano. Un bel giorno ebbi l'ordine di recarmi a Mandello Lario, presso la sede della Moto Guzzi, perché i proprietari, Enrichetto e Giorgio Parodi, ed il direttore generale, ragioniere Bonelli, intendevano prendere contatti con noi, cosa che avevano evitato di fare con la 89^a « Poletti » situata nella loro zona, per una ragione che non sapevamo. Avvertii il Comando della richiesta e ricevetti l'autorizzazione ad andare alla Guzzi in compagnia di Mario Masanti e di « Tom ». L'incontro avvenne la mattina nello stabilimento presidiato dalle forze tedesche. Fummo introdotti nell'ufficio del direttore generale che in sostanza ci domandò quali garanzie poteva ricevere sul futuro dell'azienda, a guerra conclusa. Ci riservammo una risposta non appena avessimo riferito della richiesta al nostro Comando di brigata. Incontrammo anche i Parodi che, sempre attraverso il Bonelli, ci fecero sapere che ci avrebbero messo a disposizione nella zona un radiotelegrafista collegato con il Comando inglese. Lasciammo lo stabilimento e tornammo al Comando che accettò le proposte.

Era il febbraio 1945. Il 17 dello stesso mese fui arrestato a Colico dove aspettavo, per un appuntamento, « Tom ». Venni sorpreso in una camera da letto dove stavo dormendo. I nazifascisti avevano già nelle loro mani la nostra collegatrice « Adele », resa irriconoscibile per il durissimo trattamento ricevuto. Fui portato alla stazione di Piona dove incontrai, arrestate e brutalizzate dalle percosse, « Anita » e « Bruna ». Fui messo a disposizione delle SS a S. Donnino, il carcere di Como, dopo essere passato per le mani della Brigata Nera di Saletta. Venni liberato il 23 aprile da due gappisti.

DIONISIO GAMBARUTO (« Nicola », « Diego ») - comandante della 1ª Divisione « Garibaldi ».*

L'8 settembre ero a Malnate, presso Varese, con un battaglione in assetto di guerra. Ci fu la fuga generale e, subito dopo, entrai in contatto con il capitano « Galli » (Mario Di Lella) ed i suoi avieri. Prendemmo un po' di armi, altre ci furono consegnate dai carabinieri della caserma e ci dirigemmo verso il confine per cercare di bloccare i soldati diretti in Svizzera. Ci riuscimmo in parte e al « Roccolo » di Cantello, una zona dei cacciatori, formai un gruppetto di una trentina di persone che però in una notte si disperse. Non mi restò altro che raggiungere Varese dove, attraverso alcune conoscenze, con « Galli » assalimmo un deposito di esplosivi recuperando una quarantina di quintali di tritolo che servirono poi ai GAP di Milano. Entrai a far parte della « squadra recuperi », feci diverse azioni, poi, dopo un tentativo di unirmi alle formazioni « autonome » del capitano Filippo Beltrami in Valstrona, fui costretto, per una spiata, a lasciare Milano e ad andare a Torino dove ripresi i contatti con Gabriele Manfredi. Gabriele con me aveva costituito, ancor prima del 25 luglio, una cellula nella caserma di Anzio dove avevamo frequentato un corso di contraerea. Da Torino fui destinato ancora nel milanese, poi ai primi di aprile del 1944, partii per Bellano dove trovai ad aspettarmi « Manuela » (Maria Luisa Manfredi, sorella di Gabriele). Non ci eravamo mai visti ma ci riconoscemmo subito. Qualche giorno dopo avvenne l'incontro con « Al » (Vando Aldrovandi) appostato con i suoi uomini nella Valsassina. In quella sede fu deciso che io proseguissi per la Valtellina dove c'erano uomini sbandati, militari fuggiti dalle caserme, senza un comandante e senza alcun programma. La prima tappa fu S. Pietro Berbenno e il primo partigiano che allora conobbi fu Ambrogio Confalonieri, detto « il Biondo », che mi accompagnò sino al Gaggio dove erano raggruppati non più di quindici uomini. L'armamento di questo gruppo era modesto: due pistole e non più di tre moschetti. Veramente una miseria se si pensa ai compiti che ci aspettavano. Più tardi riuscimmo a recuperare in Val Gerola una mitragliatrice nascosta dopo l'8 settembre. Fu un colpo fortunato che ci aiutò a risollevarne il morale. Cominciammo a quel punto le azioni.

Giugno segnò infatti il via in grande stile delle operazioni partigiane: l'1 ci fu l'assalto, con gli uomini di « Al », alla caserma di Ballabio; il 10 l'attacco improvviso al treno Milano-Sondrio; l'11 giugno l'occupazione di Buglio in Monte, un piccolo paese di mezza montagna della Valtellina. I partigiani presero possesso del paese, venne destituito il podestà fascista, nominato il sindaco e, per una settimana, si tennero « consigli comunali » di tipo democratico. Tutta la popolazione ebbe diritto di parola; tutte le sere si svolsero assemblee di popolo nei locali pubblici, nelle osterie, in ogni punto ove ci fosse

* Alla ricostruzione di alcuni episodi di questa testimonianza hanno contribuito i partigiani garibaldini Domenico Tomat (« Silvio ») ed Alfredo Bongio (« Buin »). Tomat fu comandante di battaglione e Bongio comandante di distaccamento della 1ª Divisione « Garibaldi ».

una sala capace di contenere più di dieci persone. Venne deciso di distribuire alla popolazione i generi alimentari che i fascisti avevano ordinato di consegnare all'ammasso, lana di pecora, grassi, latte, altro. È evidente che la presa di Buglio in Monte era stata una sfida aperta al regime fascista. Il 6 giugno gli alleati erano sbarcati in Normandia e noi della Resistenza avevamo ricevuto l'ordine di entrare in azione dappertutto per allargare quanto più possibile il conflitto e per disturbare la marcia delle truppe fasciste e tedesche. Per questo occupammo Buglio, che divenne il primo comune libero di tutta la Valtellina.

Nel frattempo, da Milano, il « Fronte della gioventù » aveva inviato nella zona un centinaio di giovani, studenti ed operai. Ragazzi, di diciotto e vent'anni, disarmati e senza nessuna preparazione militare. Il primo gruppo sceso dal treno alla stazione di Berbenno rimase ammassato appena fuori dai binari con il rischio di essere subito catturato dai nazifascisti. Feci sfilare i ragazzi uno per uno nei numerosi canali dell'Adda che tagliano la pianura che separa la ferrovia dai contrafforti dove sorge Buglio. Le nostre fila aumentarono ma non in efficienza. Intanto numerosi attacchi a caserme, treni, persone, militari dal 2 al 12 giugno avevano colmato la misura. I fascisti del resto avevano annunciato un rastrellamento sulle colonne del « Popolo Valtellinese ». L'attacco a Buglio fu portato in massa. Era il 16 giugno. C'erano tedeschi, polacchi, mongoli utilizzati dai nazisti nella controguerriglia, militi della GNR, brigatisti neri, in tutto circa un migliaio di uomini. Una decina di cannoni erano piazzati ai due lati della cascina. Era l'alba quando udimmo i primi colpi di artiglieria. Cominciarono a crollare le case, i cascinali, i fienili. Decidemmo la ritirata mentre « Ennio il Rosso » con una mitragliatrice rispondeva al fuoco nemico fino a che non fu colpito da un attacco alle spalle. Gli studenti milanesi, senza armi, contribuivano gettando sassi. Chi fu catturato venne fucilato sul posto. Per noi quella scelta rappresentò una sconfitta; forse non avremmo dovuto rimanere troppo arroccati nella zona anche se non era un nostro obiettivo trasformare quella striscia di terra in una Repubblica. Nostra intenzione era di restare a Buglio solo qualche giorno, portare in alto i nostri magazzini e poi andarcene. Eravamo cioè ben convinti di dover evitare una battaglia frontale ma i nemici furono più rapidi di noi.

La nostra presenza e la nostra attività non subirono comunque gravi conseguenze e la 40ª « Matteotti » crebbe sempre di più. Seppi — era luglio — che un gruppo di ufficiali era uscito dalla Svizzera ed era disposto a combattere con noi. Fissai un incontro a Postalesio: conobbi Germano Bodo, Mascheroni, Vieri Vanni, Caruso, Carlo Baruffi, tutti uomini che nella guerriglia avrebbero avuto un loro ruolo preciso. Erano ex ufficiali, non comunisti, ma ansiosi di prender parte alla lotta. Furono designati comandanti dei distaccamenti della nostra brigata che pur garibaldina non era « di partito » e lasciava a tutti uno spazio d'azione. A luglio nacque la divisione, la 1ª « Garibaldi » formata dalla 40ª « Matteotti », dalla 52ª « Clerici » e dalla 90ª « Zampiero ». Fui allora chiamato a ricoprire il ruolo di comandante e « Primo » (Luigi Grassi) di commissario. Gli uomini di maggior spicco erano « Silvio », comandante della 40ª; « Tiberio », comandante della 90ª; « Nino », « Orfeo » e « Lombardo ».

Il nostro Comando in quei giorni dovette affrontare una questione

singolare. Eravamo a Tartano quando una nostra pattuglia catturò un tedesco, tale Wagner, di cui non sapevamo nulla né il grado né i compiti. Fummo informati solo più tardi che era il responsabile valtellinese dell'organizzazione Todt per il settore del legname. Mentre stavamo assumendo notizie sul suo conto, nel corso di un rastrellamento nemico, riuscì a sfuggire al controllo dei due partigiani che, in buona o cattiva fede (avemmo l'impressione di un accordo), presero il largo e non si fecero più vedere, temendo l'inevitabile punizione. Wagner era un funzionario amministrativo molto vicino agli ambienti conservatori dell'alta valle.

Eravamo con il Comando a Roncaglia, una zona ideale per avere il controllo delle altre formazioni garibaldine, quando si manifestarono i primi tentativi per disgregare l'omogeneità delle nostre formazioni ad opera di elementi dell'alta valle. L'azione era condotta nei confronti degli elementi più deboli, giocando su falsità e diffamazioni che cercavano di colpire l'ideologia che prevaleva nei nostri gruppi, quella comunista.

Trascorse settembre e l'1 ottobre si scatenò la battaglia di Mello, uno scontro ingigantitosi dopo un iniziale scontro fra pattuglie, in cui cadde il commissario della 90^a brigata, « Orfeo ». I fascisti usarono le mitragliere da 20 millimetri, scatenando ondate di assalti a cui non potemmo rispondere. Ci furono perdite gravi da entrambe le parti ma su noi pesò l'impossibilità di poter tenere contatti via radio, il che ci impedì di chiamare dei rinforzi. Subito dopo questa battaglia esplose il « caso » del medico Giumelli, responsabile del nostro servizio sanitario. La sua condotta produsse una scissione che mirò da una parte a sfasciare la divisione e dall'altra ad eliminare tutti i comandanti, compreso il sottoscritto, creando una formazione sotto il controllo di « G.L. ». Giumelli in questa iniziativa fu seguito da altri uomini, tutti valtellinesi come lui. Andò così: fummo informati che alcuni nostri compagni si erano impadroniti del deposito viveri e che « Bill » (Alfonso Vinci), nostro capo di Stato Maggiore, era stato disarmato dagli scissionisti. Dopo questa mossa Giumelli prese contatto con il CLN ed immediatamente dopo si avviarono trattative fra il CLN, i nostri Comandi e le altre divisioni.

Salimmo qualche tempo dopo ai Bagni del Masino: stava arrivando l'inverno e dovevamo evitare di rimanere intrappolati. La nuova collocazione ci permetteva in caso di attacco di passare in Val Codera e poi in Val Chiavenna dove c'erano due nostre brigate. Fu in quella sede — era l'ultima settimana di novembre — che don Siro Cabello, parroco di Campo Tartano, accompagnò da noi Wagner, il coordinatore del settore « legname » della Valtellina per la Todt, la stessa persona che avevamo arrestata qualche mese prima e che era riuscita a fuggire. Wagner ci ripeté una proposta già fatta in primavera da altri, di cessare ogni azione militare, di lasciare che i tedeschi continuassero nei loro commerci e nei tagli dei boschi, compresi quelli della Val Masino. Una vera tregua che sarebbe stata compensata dall'impegno tedesco di non compiere operazioni militari di nessun tipo. Wagner in quell'occasione ci comunicò che in alta valle la stessa proposta era stata accettata.

L'obiettivo era duplice: proseguire nei commerci del legname senza correre rischi e avere liberi tutti i passi che portavano in Svizzera,

compreso lo Stelvio, poiché in caso di ritirata era quella la via naturale verso il nord. Wagner era talmente interessato a concludere il tacito accordo che a « Buin », incaricato di riaccompagnarlo a valle sulla macchina con la bandierina tedesca e quella bianca della trattativa sotto la tutela del sacerdote, propose di formare delle pattuglie miste, tedesche e partigiane, per controllare le strade. Anche da questa insistenza emerse chiaro il ruolo che alla Valtellina annettevano i tedeschi anticipando, se si vuole, il programma del « ridotto », l'estremo bunker in cui far rifugiare i fascisti con il duce se gli eventi fossero precipitati. Wagner in questa logica costituì un elemento in più di frattura fra noi e i partigiani dell'alta valle. Il colloquio si concluse bruscamente con un rifiuto. Wagner ripartì con il sacerdote e noi, intuendo che sarebbe accaduto qualcosa, corremmo ai ripari. La risposta negativa data a Wagner poteva preludere a qualche ritorsione. Incaricammo infatti « Bill » di preparare un piano di ritirata che dalla Val Masino avrebbe dovuto portare gli uomini della divisione fino a Campodolcino, in Val Chiavenna. In questo modo si sarebbe operata una saldatura con la 90ª brigata « Zampiero » comandata da « Tiberio » e si sarebbe attesa, in un ambiente più isolato, la primavera. Si pensava di chiudere per l'inverno la serie delle azioni, salvo casi imprevisti. Intanto avevo fatto nascondere in grotte e sotto la neve interi quarti di bue e altra merce. « Bill », ex accademico del CAI, che conosceva benissimo quelle montagne, operò delle ricognizioni al passo dell'Oro, saggì le possibilità, pur valutando che l'impresa sarebbe stata difficile per tutti. Ma altri piani di ritirata non erano previsti. Ricordo che « Bill » incaricò il partigiano Polaggia di mettere due cariche di dinamite nei fornelli predisposti al ponticello sul Masino di Filorera, nel punto più stretto della vallata. Saltato il ponte in legno, gli eventuali aggressori avrebbero subito dei ritardi nel far transitare pezzi d'artiglieria e mezzi automobilistici. Il 28 novembre, comunque, tanto per non perdere il ritmo, compimmo una veloce spedizione a Morbegno. Incaricai dell'azione il « Buin », anche perché nell'aria c'era odore di rastrellamenti. Accettò e si portò dietro suo fratello, Carlo Colombo, e « Marina », un disertore della X Mas. Arrivarono in piena notte ma non trovarono nessun fascista e allora per non tornare a mani vuote presero di mira la Todt. Un'azione fulminea, andata bene: per prima cosa tagliarono i fili del telefono, poi spogliarono i tedeschi di armi e generi alimentari. Arrivarono carichi come muli con fucili, pistole, munizioni, scatolette di carne e la P 38 del maresciallo, comandante della Todt. Due giorni dopo sarebbe iniziato il grande rastrellamento, quello che ci avrebbe costretti a passare oltre il confine in Svizzera.

L'attacco si scatenò fra il 30 novembre e l'1 dicembre 1944. Il bersaglio fu duplice e simultaneo: oltre alla mia divisione, il rastrellamento interessò anche quella di « Al ». Fra di noi mancò del coordinamento perché la 2ª divisione percorse in senso opposto al nostro la via di ritirata della Val Codera, evitando per puro miracolo che le nostre e le loro avanguardie si scontrassero, credendosi nemiche. Fu un attacco violentissimo, condotto con armi automatiche pesanti da fascisti, nazisti e mongoli. Non potemmo che fuggire fra mille peripezie in direzione delle alte vette e dei ghiacciai, raggiungendo infine il passo della Teggiola a 2490 metri di quota. Molti di noi

caddero stremati nella neve. Ci fu nelle baite di Averta a quota 1950 un vertice di comandanti: con me, « Primo », « Silvio », « Buin », « Bill », « Vanni », « Cislaghi », un ispettore arrivato da Milano, « Lombardo » e tutti i comandanti dei distaccamenti. A mezzanotte decidemmo di entrare in Svizzera. Per un momento solo pensai di restare in Italia, cercando di sfilarmi tra le maglie avversarie e con me un gruppo di compagni. Ma era un rischio troppo alto e rinunciai. Prima passò la 2ª Divisione « Garibaldi », poi la mia divisione, infine io con mia moglie Sara, ferita ad una gamba. I tedeschi erano ormai alle calcagna. C'era anche Giumelli. In Svizzera vivemmo nei campi di internamento un'esistenza non facile, combattuti dal forte desiderio di rientrare al più presto. Ma l'impresa non era semplice. Riuscii a ripartire che era ormai l'aprile del 1945. Passai sul ghiacciaio dell'Albigna e raggiunsi la capanna Allievi sotto il Pizzo Zocca. Lì incontrai « Maio » e il tenente colonnello Alessi. Il programma dell'unificazione delle forze partigiane fu portato avanti con l'assenso del Comando regionale: noi non avremmo più dovuto chiamarci « garibaldini ». La 1ª Divisione « Garibaldi » avrebbe dovuto assumere il nome di Divisione « Spluga » comprendente la 52ª, la 90ª e la brigata « Falco » in fase di costituzione con i partigiani che tornavano dalla Svizzera. Io assunsi il comando della « Spluga » mentre Alessi divenne responsabile del Comando operativo di zona provvisorio, eccezion fatta per la mia divisione che restava ai confini della zona. Nella giurisdizione di Alessi rientrò invece la « Rinaldi », un distaccamento della ex 40ª « Matteotti », guidata da Ettore Mascheroni e Germano Bodo. L'accordo provvisorio, oltre a definire i quadri, l'appartenenza degli uomini alle formazioni, la collaborazione, richiama una comune strategia operativa.

Terminata la fase dei colloqui, presenti « Maio » e « Lino », ispettore regionale della delegazione « Garibaldi », andai in Val Chiavenna a prendere possesso del nuovo Comando di Divisione « Spluga ». Era il 18 aprile 1945. Giungemmo in Val Chiavenna attraverso il Passo dell'Oro, la Val Codera, il fiume Mera. In tutto eravamo non più di venti uomini. Più tardi si unì anche « Lombardo ». L'ordine di insurrezione venne comunicato il 26 aprile, alle prime ore della mattina. Mobilitammo le SAP e, con « Lombardo », cominciammo a disarmare i presidi tedeschi e fascisti. I tedeschi erano dichiarati prigionieri di guerra. Il 26 aprile, il pomeriggio, ricevemmo le armi portate via ai tedeschi: Mauser, lanciagranate, bombe a mano. Armammo le SAP ed altri uomini. La sera, in due colonne, marciammo su Chiavenna: l'obiettivo era quello di attaccare i fascisti alla « Specola » dove si erano asserragliati armati, disposti a non arrendersi. La tattica che avevamo studiato prevedeva di entrare nell'edificio all'improvviso, con azione fulminea, ma questo ci fu impedito da un colpo d'arma da fuoco partito casualmente ad un nostro partigiano. Bastò quell'episodio a trasformare Chiavenna in un inferno di fuoco. Si combatté una battaglia tremenda terminata con la resa dei nemici. Proprio mentre avevo iniziato il controllo delle armi sequestrate (la resa avvenne la sera del 27 aprile) fui raggiunto da « Pedro » (Pier Luigi Bellini Delle Stelle) e da « Pietro » (Michele Moretti), rispettivamente comandante e commissario della 52ª brigata « Clerici », che mi riferirono che nella zona del lago di Como stava transitando una colonna tedesca

con un gruppo di italiani di cui si ignorava l'identità. Mi chiesero cosa si doveva fare. Diedi due ordini. Primo: se possibile trattare, separando in modo netto gli italiani fascisti e civili dai tedeschi e garantendo a questi ultimi, se si fossero arresi, la salvezza della vita come avvenuto nei presidi di Novate e Nuova Olonio. Secondo: in caso diverso, cioè di resistenza, combattere, costringendo la colonna a dirigersi in Valtellina dove, attaccata dai partigiani, non avrebbe potuto salvarsi. Pensammo per un attimo alla possibilità che nella colonna accodata ai tedeschi ci potessero essere anche alcuni gerarchi fascisti ma non Mussolini ed i suoi maggiori collaboratori.

Il 28 aprile andai a Morbegno dove nel palazzo delle scuole fu firmata la resa dal comandante germanico Fallmeyer. Alla cerimonia erano presenti Aldo Anzani e Federico Giordano. L'atto di resa, sottoscritto dal generale tedesco, stabiliva che i civili italiani dovevano essere consegnati ai partigiani mentre i militari del Reich, deposte le armi, sarebbero stati accompagnati in Svizzera.

Proseguì poi verso Sondrio. La città non era stata ancora liberata, qua e là si sentivano ancora colpi d'arma da fuoco. La gente aveva comunque già invaso le strade, l'aria era quella delle giornate di festa. Incontrai fra i primi «Maio» con gli uomini del CLN, Gola, Corti, gli altri. Sondrio era preda dell'esultanza mentre quasi contemporaneamente avevano inizio i fenomeni torbidi che avrebbero caratterizzato gran parte del dopo-Liberazione. Vidi ad esempio un reparto intero che marciava a passo di parata con gli uomini contrassegnati dal fazzoletto rosso attorno al collo. Domandai chi fossero: mi fu risposto che erano i componenti della famosa squadra «Caruso» della ex polizia della RSI.

«Maio» frattanto fu nominato questore di Sondrio e mi invitò a restare accanto a lui ma non accettai. L'ambiente non mi piaceva e inoltre non avevo assieme a me gli uomini della «Garibaldi». Ripartii la sera del 29 aprile 1945 e quando arrivai in bassa valle tutto era già stato concluso: Mussolini e i suoi gerarchi erano stati giustiziati. L'1 maggio arrivai a Como. Gli americani malgrado il precipitare degli eventi e la decisa azione partigiana volevano prendere vivi i fascisti per impedirne l'eliminazione. A Como feci una proposta: costituire un reparto di polizia affidato a me. Mi fu concesso: il questore Grassi mi nominò maggiore della «polizia del popolo» riconosciuta dagli alleati come «Civil Police». Ma i dissidi non tardarono ad esplodere: noi catturavamo i fascisti e li mettevamo in carcere ma qualche giorno dopo altri provvedevano a liberarli. L'attività che pensavo di poter svolgere si scontrò con ostacoli insormontabili. Quando i rapporti fra me ed il questore Grassi divennero insostenibili, lasciai l'incarico a Piero Losi e tornai a Milano.

Prima di terminare vorrei ricordare un aspetto della guerra partigiana che pesò sulle nostre spalle in maniera totale. Le armi. Dovemmo sempre conquistarcele perché mai nessuno ce le diede. Solo promesse sempre disattese.

GIUSEPPE GIUMELLI (« Camillo ») - medico delle Divisioni « Garibaldi ».

L'inizio della mia attività partigiana coincise con il formarsi delle prime bande nella primavera del 1944. Avrei dovuto rispondere ad una chiamata militare, cosa che mi guardai bene dal fare. Salii invece in montagna anche se dal 1943 ero medico condotto ad Ardenno. Mi armai di una vecchia Colt a tamburo e raggiunsi l'Alpe Vignone dove mi feci indicare la sede del comando e mi presentai a « Nicola ».

Giugno segnò l'avvio delle azioni. Io partecipai con « Nicola » ed altri uomini ad una spedizione ad Ardenno per rifornirci di viveri. Fucilammo una spia e subito dopo la stessa sorte riguardò un piccolo gerarca di Buglio: ma, per errore, l'esecuzione andò a vuoto. « Nicola », ricordo, in quei giorni voleva eliminare anche l'applicato del comune di Buglio, sospettato d'essere una spia fascista il che non era assolutamente vero. Riuscii a salvargli la vita. Il 9 giugno scesi a valle e la mattina dopo assistetti all'assalto al treno Milano-Sondrio da parte di « Nicola » e dei suoi. Il 12 giugno l'obiettivo fu la casa della GNR di Ardenno: all'intimazione di resa, la risposta fu un lancio di bombe a mano. Cadde il « Pever », il partigiano bergamasco con cui avevo avuto i primi contatti.

Io, frattanto, dividevo la mia attività di medico curante con quella di partigiano. Le fila delle formazioni si accrebbero rapidamente coi giovani giunti da Milano, Como, Varese. Passammo da venti a duecento in pochi giorni, con il risultato di essere armati in una minoranza, cinquanta al massimo. I nuovi arrivati pesarono immediatamente sulle decisioni di guerriglia. Forse per ordini ricevuti dai partiti, più che altro dal Partito comunista, questi combattenti giunti da Milano e dalla Lombardia decisero di conquistare Buglio in Monte il che, sul piano strategico, si dimostrò un errore che pagammo caro. Occupare un paese, pretendendo di dare le libertà democratiche, distribuire la lana alla popolazione come è stato fatto, destituire il podestà e nominare il sindaco, rappresentò un cumulo di sbagli. Tutto comunque durò pochi giorni perché nel via vai di gente che saliva e scendeva le spie non si contavano. L'uomo che vendeva all'angolo della strada le ciliegie era ad esempio un delatore. Furono giorni intensi anche per altre ragioni: vennero uccisi un tedesco sulla strada per Villapinta e una donna, Giulietta Morelli, sospettata di collaborazionismo. Il 12 invece a Berbenno avvenne il ferimento del dottor Serse Basci e di Margherita Salvetti. Per i nazifascisti la situazione era diventata intollerabile tanto che il « Popolo Valtellinese » il 16 giugno annunciò « energiche misure ». Erano le avvisaglie della battaglia di Buglio in Monte. Il 16, fra le sette e le otto, iniziarono le manovre del nemico. Un colpo di mortaio dalla strada statale diede il via all'attacco. Le case di Buglio bruciarono quasi subito. La lotta apparve impari: contro migliaia di nazifascisti armati c'erano cinquanta partigiani e centocinquanta giovani con nelle mani solo sassi. La difesa non mancò. Furono catturati e fucilati Bollina, Valeni, Bianchi, Nicoletti, Gabelini, Zamboni, Clemente, il cuoco della formazione, Vecchiattini. Zamboni fu fucilato al ponte del Mulino. Il Clemente aveva lasciato la pentola e aveva imbracciato la mitragliatrice. Gli dissero di fuggire ma lui continuò a sparare finché l'arma non si inceppò. Il Reda, un

fornaretto di Ardenno, diciassettenne, fu ferito ad una coscia. Medico tornò a combattere ma lo presero ed un soldato tedesco lo finì con la rivoltella. Il Pasina, un altro ragazzo di diciassette anni di Talamona, fu trovato irriconoscibile qualche giorno dopo: i fascisti lo avevano cosperso di benzina e gli avevano dato fuoco. Quel giorno a Buglio arsero trentasei case. Salimmo più in alto possibile, disfatti. « Nicola » era molto abbattuto. Furono giorni di smarrimento e ripensamento.

La sera dopo la battaglia ci ritrovammo tutti all'Alpe Masino. Ebbi con « Nicola » un aspro scontro verbale al termine del quale decisi di andarmene seguito da due-tre partigiani, salendo a Traona per continuare la lotta. All'improvviso ebbi un invito da « Nicola » per incontrarci e discutere sull'eventualità di una riunificazione. Accettai l'incontro: l'idea di « Nicola » era rifondare una nuova formazione su altre basi. Ci rimettemmo infatti assieme. Ma Buglio, è inutile negarlo, aveva lasciato il segno, influenzando sulla volontà combattiva.

Durante l'estate, riesplosero fra me e « Nicola » motivi di dissenso in relazione ad imprese che lasciavano spazio a forti critiche. Seppi che i partiti avevano lanciato un attacco politico notevole e che le azioni recavano un po' quel marchio. Giunsero fra di noi opuscoli di propaganda e arrivarono da Milano persone del tutto ignare di tecnica di guerriglia. Gente che nulla aveva a che fare coi partigiani.

Avvennero rapine ed omicidi ingiustificati e fra la popolazione valtellinese si creò del malumore che segnò anche i rapporti fra partigiani locali e quelli venuti da fuori nell'estate. La tensione aumentava visibilmente e fra me e « Nicola » si creò ancora uno stato di assoluta incomunicabilità. Alla battaglia di Mello, l'1 ottobre, « Nicola » non partecipò personalmente, ma si ficcò in un bosco, ad assistere. Naturalmente anche in questa occasione dovemmo retrocedere. Ad attaccarci c'erano anche i militi della Brigata Nera operativa « Garibaldi » con i fazzoletti rossi al collo. Caddero « Lino » e « Nino » che erano in un fienile. I miei rapporti con « Nicola » si inasprirono ancor di più. Anche gli uomini protestarono mentre i valligiani di Mello insorsero vedendo portar via il formaggio e il bestiame. L'entusiasmo di un tempo stava spegnendosi e si incrinava l'antica solidarietà. La popolazione era stanca di pagare e di non essere difesa. Assistetti proprio in quei giorni ad un processo sommario contro un partigiano, « Achille », accusato ingiustamente d'aver rubato alla formazione. La sentenza fu di fucilazione.

Una notte presi degli accordi con « Athos » e con gente fidata, tutti della Valtellina, disarmai l'intero battaglione, capeggiato da un certo « Nino » comunista, spregiudicato, duro. Portammo via i mitragliatori. Il giorno dopo, coi soli valtellinesi, raggiunsi il Piz di Mastroj dove c'era il 5° distaccamento. Fui accolto dagli applausi e portato in trionfo. Tutti assieme ci riunimmo in una formazione autonoma. La linea intransigente di « Nicola » non si fermò. In quei giorni trovò a Roncaglia due uomini ai quali chiese per chi parteggiassero, se per Giumelli o per lui. Alla risposta, gli uomini di « Nicola » presero quei miei partigiani, li seviziarono e poi li fucilarono.

Quando fui informato dell'episodio dichiarai che non potevamo ac-

cettare supinamente, che avremmo vendicato i caduti. Giunsi alle spalle di « Nicola » ma poi ebbe in me sopravvento la ragione. Trascorse poco tempo, e dopo aver ricevuto altre pressioni tese a strumentalizzarmi, mettendomi ancor più contro « Nicola » e la Resistenza, accettai, per le insistenze continue, di incontrarmi con il comandante garibaldino a tu per tu a Cataeggio. Ci vedemmo su un prato, con cinque uomini armati da una parte e cinque dall'altra. Io avevo una Colt e « Nicola » una bomba a mano. Con me c'era « Athos » e le rispettive bande erano in attesa nei boschi. Si discusse a lungo, poi per buona pace di tutti si accettò di ricostruire la formazione nel nome dell'unità. Ottenni il comando dei miei uomini; Giulio Spini mi seguì come commissario politico. Era la fine ottobre 1944. Accadde allora un fatto importante: la carenza alimentare spinse in quei giorni gli uomini della 55ª « Rosselli », una brigata della 2ª Divisione « Garibaldi » di « Al », a venire dalle nostre parti, sulle Retiche. Ebbi in quell'occasione contatti con « Mina » (Leopoldo Scalcini) e « Al », comunisti ma rispetto a « Nicola » animati da altro spirito. La conclusione fu raggiunta amichevolmente: passai con la 55ª « Rosselli », pur mantenendo il ruolo di medico di tutte le formazioni garibaldine.

Era metà novembre e fummo informati che era in vista un grande rastrellamento. Ripassammo l'Adda sul ponte che da Regolo va a Mantello e ci portammo in alto. Il 30 novembre la valle brulicava di nazifascisti. Nessuno sarebbe più passato attraverso quella grande maglia. Decidemmo di sconfinare in Svizzera: io ero alla testa dei miei uomini; « Nicola » dei suoi. « Athos », il più fedele dei miei collaboratori, morì dopo essere stato catturato dai fascisti.

TERESIO GOLA (« Emilio ») - membro del CLN di Sondrio e responsabile del « servizio informazioni » della 1ª Divisione Alpina Valtellina « G.L. ». *

L'8 settembre 1943 ero appena tornato a Sondrio, in licenza di convalescenza per una ferita nella ritirata dalla Calabria (ero capitano di complemento nella Divisione « Livorno »). Dovendo starmene in casa e non avendo potuto riprendere contatto con gli amici, non ho potuto partecipare ai convegni in casa Ponti, dei quali neppure venni a conoscenza.

Avevo trentanove anni, avvocato e socialista fin da studente. Dovendo recarmi periodicamente all'ospedale militare di Baggio, a Milano, per le visite di controllo, ebbi occasione di frequentare sia il Comando provinciale della GNR sia la Platzkommandantur tedesca per i necessari documenti di viaggio. Mi potei così rendere subito conto dell'estrema fragilità della nuova edizione del fascismo nella RSI: questa aveva contro di sé l'ostilità della popolazione e stava in piedi unicamente perché qui c'erano i tedeschi, dei quali la popolazione

* Dal materiale autografo rinvenuto tra le carte di Teresio Gola.

LUIGI GRASSI (« Primo ») - commissario politico della 1ª Divisione « Garibaldi ».

Avevo diciotto anni, ero operaio alla Allocchio-Bacchini e operavo nella cellula del Partito comunista italiano di Affori. In carcere dal 1942 per attività antinazionale, fui liberato dal carcere di Como l'8 settembre 1943 e raggiunsi con altri compagni il Pizzo d'Erna dove rimanemmo non più di un mese perché i tedeschi ci attaccarono, mettendoci in fuga.

Tornai a Milano ed entrai nel GAP, ma, dopo aver eliminato il federale di Milano Aldo Resega il 17 dicembre 1943, dovemmo andarcene. Io, per ordine di « Maio », raggiunsi la Valtellina.

A S. Pietro Berbenno trovai ad aspettarmi Ambrogio Confalonieri (« il Biondo ») e il « Peverat » che mi portarono subito allo Scermondone dove c'era « Nicola » con un piccolo gruppo di partigiani. Era la fine d'aprile 1944.

Il mio ruolo di commissario politico nacque lì, con dei compiti ben precisi: il primo verso la popolazione, inteso come « pubbliche relazioni » che favoriva una convivenza sia sociale che economica; l'altro, nei confronti della formazione partigiana, con l'illustrazione della dottrina socialista ed i motivi della lotta contro i nazifascisti. « Nicola » era il comandante in virtù di una personalità straordinaria, di un carattere fortissimo, di un naturale ascendente, frutto della sua istruzione superiore e del suo fascino. Maggio fu dedicato all'armamento: recuperammo due « Breda » pesanti, alcuni moschetti « 91 » e delle munizioni. Non era molto ma abbastanza per iniziare la guerriglia. La formazione a quel punto raggiunse un organico di trenta unità con venti armati.

All'inizio di giugno ci fu un'azione combinata con gli uomini della 55ª « Rosselli » contro la caserma della GNR di Ballabio in cui perdemmo « il Biondo » e subito dopo l'assalto al treno Milano-Sondrio all'altezza di Ardenno, un'operazione « propagandistica » condotta con abilità e decisione. Il casellante fu costretto a fermare il treno con la bandierina, gli uomini circondarono le vetture sparando con le « Breda », i fascisti si arresero ad eccezione di uno, che sparava da un finestrino e che fu ucciso. Si trattava di Sergio Gatti, un ufficiale della GNR. Il convoglio venne fatto ripartire mentre i fascisti furono rilasciati.

L'11 giugno occupammo Buglio in Monte, un piccolo paese, povero e con pochi abitanti. Nego, come si cercò più tardi di far credere, che fosse stato un tentativo di arroccamento e di difesa di posizioni. Buglio rappresentò un altro grosso momento di pubblicità e la nostra fama si accrebbe anche se dovemmo andarcene.

Trasferimmo il Comando a Campo Tartano, dall'altra parte dell'Adda, dedicandoci all'organizzazione e alla dislocazione dei giovani che il « Fronte della Gioventù » di Milano ci mandava in numero considerevole, ragazzi che sfuggivano al bando di Mussolini.

Ci proponemmo di visitare i parroci e le autorità locali che sapevamo di poter convincere alla nostra causa e il risultato fu confortante. Ottenemmo aiuti materiali, morali ed anche adesioni del popolo. In quel periodo uscirono dalla Svizzera alcuni ex ufficiali dell'esercito: Germano Bodo, Vieri Vanni e Carlo Baruffi. Si presentarono da noi ottenendo ciascuno il comando di un distaccamento senza tenere segreti sulle loro idee anticomuniste anche se dichiararono la loro fedeltà di combattenti alla causa di Liberazione contro i nazifascisti. Anche Baruffi tenne lo stesso comportamento ma poi tradì per cui fu fucilato. Dovevamo garantire dei principi, far rispettare delle leggi, salvare il senso di fedeltà agli ideali.

Man mano che si formava la divisione, incominciammo ad intravedere il sorgere di deviazioni e di campanilismi. Il più clamoroso episodio coinvolse il medico valtellinese Giumelli: dietro la sua manovra c'era la frattura profonda fra « valtellinesi » e « milanesi », fra indigeni e stranieri, fra due opposti modi di valutare il senso della lotta. Tutto ciò poteva anche sorgere da grossi interessi legati alle

centrali elettriche. Nella nostra zona ce n'erano poche, perché le più importanti erano in alta valle. Sapevamo che esse andavano difese però potevamo sabotarle come accadde per la centrale di Campovico che forniva energia elettrica alle ferrovie di Genova, favorendo il traffico nazista. Fu un episodio che ebbe un seguito politico inteso a demolire la nostra organizzazione partigiana. Ma eravamo ancora forti e temuti tanto che venne da noi l'avvocato Plinio Corti di Sondrio a farci proposte inaccettabili al limite del tradimento. La cosa non si esaurì qui perché anche il nostro Comando regionale inviò un ispettore, il comandante « Riccardo » (Giovanni Mordini), con il compito di indagare su presunte irregolarità compiute da « Nicola » nelle azioni di guerriglia. « Riccardo » ebbe tutte le informazioni da me e da « Silvio » (Domenico Tomat), comandante della 40ª « Matteotti » e suo vecchio compagno di lotta in Spagna. Quando « Riccardo » se ne andò, confermò la sua adesione ai nostri sistemi di lotta.

In settembre trasferimmo il Comando ai Bagni del Masino. Ormai avevamo tre brigate che occupavano il territorio da Como sino a Sondrio, gran parte confinante con la Svizzera anche se le armi scarseggiavano. Arrivò anche da Milano una « missione » americana per l'effettuazione di lanci di armi, scarpe, indumenti, ma dopo aver preso nota delle nostre forze, dislocazioni, idee politiche non si fece più vedere.

Alla fine del mese di novembre si scatenò quel terribile rastrellamento che ci costrinse a riparare in Svizzera dove subimmo il campo di internamento, avvicinati da ex ufficiali italiani che potevano girare indisturbati per il territorio svizzero, fra cui un certo generale Bianchi che venne a discutere sulle nostre idee e sulla nostra lotta. Anche lui ci promise aiuti materiali ma poi scomparve senza lasciar traccia.

In febbraio ricevetti l'ordine di rientrare in Italia. Partii con « Maraspin » ed il dottor Vanelli, un medico di Saronno. A St. Moritz trovammo « Silvio » che ci fece da guida per superare il confine sino ai Bagni del Masino dove c'erano « Maio » ed un gruppo di partigiani. Ci riorganizzammo per essere pronti alla battaglia finale.

Il 25 aprile occupammo Morbegno, lanciando l'ordine d'insurrezione, e il 27 aprile entrammo in Sondrio. Con Alfonso Vinci dormii la notte in Prefettura e la mattina ci alzammo con l'intenzione di fucilare il capo della provincia Rino Parenti, nostro prigioniero, ma ci fu impedito. Qualcuno del CLN di Sondrio ritenne più opportuno celebrare il processo che gli salvò la vita.

L'1 maggio ritornai ad Affori con la macchina della Petacci, una magnifica Alfa « 2600 ».

EZIO LORENZINI - partigiano della SAP di Sondrio.

Quella sera del 25 aprile 1945 giunsero due persone di Torre S. Maria o di Spriana con un biglietto sul quale era scritto di andare in Val Malenco a prendere e ad accompagnare a valle il colonnello Alessi. Non ricordo più chi fossero quei due. Partii, accompagnato dalla mia squadra SAP composta da Bice Cifronti, « Lena », Giuseppe Menesatti, Dino, « Cudega » ed altri. In Val Malenco entrammo solo io e la Bice, oltre ai due personaggi che mi portarono il messaggio.

Piazzai gli altri uomini un po' dappertutto. Alessi e l'attendente Cometti ci vennero incontro come d'accordo. Il colonnello rimase in casa mia sino all'una e mezzo della notte, era stanco, non se la sentiva più di camminare anche se continuava a ripetere di dover raggiungere al più presto Castione. Quando si era quasi deciso a rimanere, Cometti lo convinse a proseguire il viaggio verso la meta. Ci incamminammo per i boschi portandoci a S. Anna dove c'era la casa di mio cognato, Lino Colombera, e di mia sorella Renza. Alessi chiese di mandare una staffetta a Castione per avvertire Germano Bodo di salire fin quassù per sferrare l'attacco decisivo a Sondrio da S. Anna. Arrivammo a casa Colombera: Alessi e Cometti furono fatti entrare, poi andarono a riposare. Alle tre e mezzo ritornammo a casa, prendendo la strada per Ronchi e Mossini. Alle quattro e mezzo circa scendemmo nella cantina di Giuseppe Menesatti, bevemmo un po', mangiammo qualche cosa, poi inviammo Piera e Renza come staffette da Bodo a Castiglione, come ci aveva ordinato il colonnello. Fu in quel preciso momento che udimmo degli spari. Trascorse un attimo ed arrivò la moglie di Lino Colombera, trafelata, annunciando che Alessi era stato ucciso e che era opportuno scappare subito. « Hanno ammazzato il colonnello — furono le sue parole — ci hanno spiato. Scappate ». Io escludo che qualcuno avesse tradito. Allontanammo le mucche dalla stalla. Giorni prima, e questa potrebbe essere una spiegazione ai fatti, c'erano stati dei contatti fra fascisti da una parte ed Ettore Mascheroni e Germano Bodo dall'altra per uno scambio di prigionieri. Due spie erano state eliminate al ponte di Caiolo; alla Sassella c'era stato un eccidio; un tedesco era stato fatto sparire. Da qui il rastrellamento effettuato verso sera da un battaglione della Brigata Nera « Manganiello », dalle SS e dalla « guardia del Duce » nella zona compresa fra Bellavista, S. Anna, Triangia, Castione. I fascisti, io credo, pensavano di trovare « Germano » ed « Ettore », non Alessi. Dopo il fatto si parlò di una telefonata partita dal ristorante Bellavista ma io escludo che ci fu. Chi poteva farla? Nessuno. Mia sorella fu la sola testimone oculare di tutto. Bussarono alla porta della sua casa già circondata. Chiamò Alessi e Cometti e li fece alzare, li accompagnò alla porta posteriore, li seguì per un po' lungo il sentiero. Fatti pochi metri, i fascisti intimarono l'alt. Cometti tentò di reagire ma fu fulminato. Alessi tentò di scappare, gettandosi per una scarpata, ma senza fortuna: un fascista (Vignale?) lo eliminò. Nessuno dei fascisti in quel momento seppe però della vera identità delle vittime.

Dopo la morte di Alessi e Cometti, cominciò un processo odioso contro i presunti assassini. Qualcuno parlò di responsabilità di coloro che lo ospitarono quella notte, altri di vendette. La sua morte fu invece una fatalità e niente altro.

MARIA LUISA MANFREDI (« Manuela ») - partigiana della 40ª brigata « Matteotti » - 1ª Divisione « Garibaldi ».

Sin dall'ottobre 1943 ero in contatto a Milano con il gruppo di Raffaele De Grada e di Antonio Banfi. Ero come loro comunista. Nata da una famiglia borghese mi ero avvicinata al partito nel 1937.

Venne l'armistizio e arrivarono i nazifascisti. Dopo un primo periodo di attività in provincia di Bergamo, passai ad operare a fianco di Vando Aldrovandi fra Lecco e Bellano. Nel gennaio del 1944 Aldrovandi mi segnalò che in bassa Valtellina non esisteva ancora una organizzata presenza partigiana. Fui io a fare il nome di Dionisio Gambaruto (« Nicola »), un comunista di grandi qualità. In un incontro avvenuto a Verginate, Aldrovandi diede a « Nicola » le prime istruzioni, segnalandogli il territorio dove avrebbe dovuto inserirsi, fra Colico e Sondrio. Dopo qualche settimana, dal partito mi venne l'ordine di raggiungere « Nicola » e così entrai anch'io a far parte del piccolo nucleo dal quale sarebbe sorta la 40ª brigata « Matteotti » ed in seguito la 1ª Divisione « Garibaldi ». Il gruppo originario era modesto, in tutto una decina di persone, ma « Nicola » non tardò ad intensificare e ad ampliare i contatti nella valle alla ricerca di nuove forze anche per realizzare una funzionale rete di « basi ». Iniziarono le azioni, audaci, ben organizzate, contro obiettivi di diverso tipo: caserme fasciste, gruppi militari della RSI, treni. Con noi era il popolo valtellinese, straordinario per generosità anche se non politicizzato ma con il chiaro istinto di sapere da che parte stare. Fra le operazioni partigiane più significative ci fu la conquista di Buglio in Monte, un paesino della bassa valle: appena arrivati in paese, a metà costa, occupammo il municipio, destituimmo il podestà, nominammo il sindaco, distribuimmo generi alimentari destinati all'ammasso, organizzammo una mensa collettiva. Fu una singolare, straordinaria esperienza. Più tardi l'attacco nazifascista ci costrinse ad andarcene: Buglio cadde e ci ritrovammo tutti alla Predarossa. « Nicola » ci comunicò le ultime disposizioni del Comando regionale. A me spettò di comandare, con il grado di tenente, un distaccamento. La nostra vita in montagna diventava con il trascorrere dei giorni sempre più difficile; i rifornimenti già scarsi peggioravano; la valle, povera, non sempre era in grado di aiutarci. La fame toccò livelli insopportabili: ricordo il giorno in cui ricevemmo come regalo sei minuscoli panini. Ne feci diciotto parti grosse come noci e le distribuii. Era un boccone a testa. Fu un rito emozionante: mentre masticavamo, andammo con il pensiero alle nostre case, ai nostri affetti familiari accompagnati dal sapore intenso di quel cibo fondamentale. Arrivò agosto. Il nemico accresceva la sua presenza con azioni sempre più violente. Noi rispondevamo colpo su colpo con i mezzi a disposizione. Divenni « commissario politico » di brigata, un ruolo di grande responsabilità. In quella veste, venni incaricata da « Nicola » di compiere una missione a Postalesio dove esisteva un distaccamento garibaldino comandato da Carlo Baruffi, un ex ufficiale dell'esercito. Era importante riuscire a sapere perché in quel territorio non erano mai avvenute azioni partigiane né rastrellamenti del nemico. Raggiunsi Postalesio con tre uomini ma fummo accolti senza entusiasmo, direi con sospetto. Scoprii che « Carlo » ogni giorno andava a Sondrio proprio dove tedeschi e fascisti erano presenti numerosi e questo accrebbe certi dubbi. Dopo qualche giorno lo stesso « Carlo » mi riferì che un membro del CLN desiderava incontrarmi a Sondrio. Respinsi l'offerta ma non l'incontro a patto che si svolgesse in un altro luogo. Esso avvenne nelle vicinanze di Postalesio e si risolse con un duro attacco dell'interlocutore contro le formazioni garibaldine. Emerse una posizione di debolezza

e in sostanza di attendismo. Decisi di ripartire, anticipando l'ora per evitare possibili guai.

Ad ottobre la vita della divisione fu scossa da fenomeni di secessione. Lo scopo di queste manovre, sempre guidate dall'esterno, era di indebolire la nostra unità. Gli episodi furono in quel senso molti. Ricordo ad esempio che quando ero diretta verso la 90^a brigata in Val Chiavenna, mia nuova sede, fui fermata da tre uomini. Capii subito il pericolo. Mi fu risposto che il compito era di eliminare il più possibile ogni traccia della presenza comunista nelle formazioni partigiane valtelinesi. « Nicola » era il principale obiettivo. Reagii con asprezza, feci capire perché si combatteva, mi richiamai all'unità di tutte le forze in campo. Potei finalmente proseguire, consigliata di mutare itinerario per non cadere in una nuova imboscata. L'ammutinamento lentamente rientrò ma il malessere rimase. Io ripresi il cammino verso la nuova destinazione, accompagnata da « Tiberio ». Fu una marcia lunga, tremenda, compiuta nella tormenta, superando montagne coperte di neve. Fui colpita da un principio di congelamento e costretta al ricovero in un ospedale aiutata da persone che corsero gravi rischi. Fra esse Virginia Mazzina di Chiavenna ed il professor Corbetta, primario ospedaliero. Due ragazze favorirono, ricordo, il mio trasferimento dal fondovalle a Chiavenna, passando, senza destare sospetti, su un carro trainato da un cavallo, un posto di blocco nazifascista. A dicembre si scatenò il terribile rastrellamento che costrinse gran parte della 1^a e della 2^a Divisione « Garibaldi » a sconfinare in Svizzera. Dovetti lasciare l'ospedale per non essere arrestata. Per ordine del Partito comunista rientrai a Milano dove continuai a combattere sino alla Liberazione.

GIUSEPPE MUSCI (« Lombardo ») - comandante di distaccamento della 40ª brigata « Matteotti » - 1ª Divisione « Garibaldi ».

L'8 settembre 1943 ero ad un corso di specializzazione del Genio a Torino. Abbandonai tutto, rientrai a Milano e, dopo alcuni giorni, raggiunsi il mio paese sull'Appennino presso Parma. Presi contatto con il Comando delle « Garibaldi », ma nel gennaio 1944 fui arrestato. Riuscii a scappare e tornai a Milano. Entrai nei GAP, ebbi un contatto in Val Cavallina con la 53ª « Garibaldi », infine, nella tarda primavera, fui assegnato alla 40ª « Matteotti » garibaldina. « Nicola » mi nominò subito commissario del 4º distaccamento sistemato in Val Tartano. Il mio arrivo fra i compagni fu accolto con un senso di curiosità e di ironia e forse un po' di diffidenza.

Qualche giorno dopo tutto cambiò: fui armato, equipaggiato, presentato al commissario « Primo ». Scomparve il senso di sorpresa, ci conoscemmo, scambiammo le nostre impressioni, ognuno raccontò la propria storia. Per necessità di quadri fui nominato comandante. In Val di Tartano rimasi sino a metà estate assieme al Comando di brigata ed al distaccamento d'assalto. Fu lì che si scatenò il primo grande rastrellamento. Ricordo che ci eravamo schierati al di fuori di Campo pensando di poter opporre resistenza ai nazifascisti all'imbocco della valle. Le forze nemiche erano però troppo preponderanti per cui decidemmo di sganciarci, applicando la tattica partigiana di evitare scontri e combattimenti di posizione. Per dar modo al grosso della formazione di riuscire a raggiungere Tartano, rimasi con quattro partigiani del mio distaccamento all'entrata della valle. Pochi colpi di fucile arrestarono i fascisti. Ci ritirammo con cautela, guadagnando la valle non per la strada di Tartano ma sulla destra del bacino idroelettrico. Da lì infatti potevamo controllare le colonne nemiche che risalivano. Quando la colonna raggiunse la strada, dopo la galleria, iniziammo un fuoco di fucileria, creando dello scompiglio. Decidemmo allora di spostare la sede del Comando e andammo sulle Retiche, in Val Masino. Gli scontri ormai si susseguivano. L'1 ottobre ci fu la battaglia di Mello. I fascisti erano saliti sino alla piana mentre noi eravamo piazzati molto più in alto, ragion per cui avremmo potuto facilmente sganciarci senza prendere contatto con il nemico. Fu però deciso di affrontarlo perché capisse che non poteva impunemente scorazzare per la montagna. Fu « Nicola » che studiò il piano di battaglia, dislocando le forze partigiane a cerchio nella piana di Mello. Si combatté per un'intera giornata; solo alla sera ci si ritirò sulle posizioni di partenza. Subimmo qualche perdita.

I fascisti intanto non smettevano di sparare. Decidemmo di defilarci anche perché avevamo un ferito grave. A sera rientrammo in formazione. Fui accolto da mia sorella « Carla », staffetta di brigata,

che era convinta fossi caduto assieme a « Renato » e « Giuda », due partigiani.

Avvicinandosi l'inverno, trasferimmo il Comando di divisione e quello di brigata ai Bagni del Masino per poter affrontare la stagione molto dura. La località era certamente buona anche se ci mancavano le armi necessarie. Ci assestammo nei locali dell'albergo e mettemmo in funzione una centralina elettrica autonoma. A S. Martino, all'imbocco della valle, trasferimmo un presidio con compiti di guardia permanente e prima resistenza in caso d'attacco. Fu un periodo abbastanza tranquillo, dedicato al riassetto generale e all'organizzazione in previsione dell'inverno. Alla fine di novembre, ebbe inizio un secondo rastrellamento, terribile per spiegamento di mezzi, che interessava le forze dell'intera divisione.

Il Comando divisione decise la ritirata verso la Val Codera, attraverso il passo dell'Oro. Io con elementi del 4° distaccamento e altri partigiani assunsi il compito di opporre una certa resistenza, per favorire lo sganciamento degli altri compagni. La manovra riuscì. Ci disponemmo con l'armamento ai lati del torrente Masino e, quando vedemmo in lontananza l'avanguardia delle colonne fasciste, ci preparammo ad aprire il fuoco. Una risposta più che altro plateale.

Immediatamente dopo i nazifascisti replicarono con furia. Ci ritirammo ai Bagni del Masino. Ai Bagni non c'era più nessuno. Solo mia sorella « Carla » e mio fratello « Sanzio », medico delle nostre forze. Ci avviammo così anche noi verso il passo dell'Oro per arrivare in Val Codera. Quando giungemmo a metà strada ed il grosso della brigata aveva già quasi raggiunto il passo, era sera. I fascisti che erano frattanto giunti a Bagni del Masino cominciarono a sparare con le mitragliere da 20 millimetri. Giungemmo anche noi al passo dell'Oro e più giù in alcune baite ci fermammo per riposare. Avevamo perso il contatto con la brigata, era notte inoltrata, non c'era vento, era sereno con una grossa luna. Ci rimettemmo in cammino, il freddo era intenso e pungente, alcuni cominciarono a soffrire alle mani e ai piedi. Purtroppo su un tratto roccioso perdemmo le tracce, sbagliammo sentiero, scendemmo a sinistra e ci trovammo su un costone dove la neve era alta e farinosa. Proseguimmo con immensa fatica sino a quando ad uno sbalzo dovemmo fermarci. Non trovammo un varco per continuare, camminammo ancora sulla neve soffice che arrivava sino alla cintola. Ci fu un momento in cui fummo prigionieri dello sgomento che ci troncava ogni volontà. Eravamo sfiniti, incapaci di proseguire. Finalmente intravedemmo un passaggio verso valle. Era l'alba. Davanti ad alcune baite ci riunimmo con il gruppo che era stato con « Nicola » per studiare la possibilità di non sconfinare e in qualche modo raggiungere qualche posto sicuro. Il grosso della brigata aveva proseguito per il passo della Teggiola e per la Svizzera. Non sarebbe stato possibile restare per tutti, mancavano viveri, equipaggiamenti, munizioni. Solo per un piccolo gruppo restava un filo di speranza. Nelle baite ci riscaldammo e ci rifocillammo.

Non ci furono pressioni e ad ognuno fu lasciata la decisione in piena libertà. Io decisi lo sconfinamento sostenendo che non potevano esserci probabilità concrete di scendere verso la Val Codera senza finire in mano ai nazifascisti. Alcuni di noi inoltre avevano principi di congelamento come mio fratello « Sanzio ». Il gruppo che decise

di partire si mise in marcia. Dopo un tratto di strada mia sorella « Carla » cambiò idea e raggiunse « Nicola ». Non mi opposi. Mentre stavamo risalendo verso la Teggiola, due partigiani tornarono sui loro passi nel tentativo di unirsi a « Nicola ». Rimessici in cammino (eravamo saliti per un ripidissimo sentiero ed eravamo giunti ad un pianoro al di sopra di un costone), si verificò quello che avevamo temuto. I fascisti risalendo la Val Codera erano giunti nei pressi delle baite in cui era « Nicola » intercettando i due partigiani che erano da poco scesi. Uno riuscì a salvarsi e seppur ferito ci raggiunse. L'altro cadde. Entrammo in Svizzera accolti dai gendarmi di servizio al confine.

GIOVANNI POLA (« Azzurro ») - partigiano della squadra d'assalto « A » della 40ª brigata « Matteotti » - 1ª Divisione « Garibaldi ».

Ero a Cassano d'Adda quando l'8 settembre 1943 ci fu il fuggi fuggi generale. Raggiunti con mezzi di fortuna Regoledo di Cosio vicino a Morbegno e sino a maggio rimasi nascosto. Poi caddi in una retata. Fui trasferito a Milano, alla « Bicocca », dove c'era un Centro d'addestramento delle SS italiane. Una sera durante un bombardamento riuscii a fuggire. Da Milano raggiunsi il monte Legnone dove incontrai un gruppo di partigiani della brigata « Rosselli ». Dopo qualche giorno d'attesa andai ancora a Morbegno, poi a Talamona, dove entrai in contatto con « Nicola », raggiungendo Buglio in Monte. Era il mese di giugno e la formazione stava accrescendosi. Erano infatti arrivati da Milano molti giovani del « Fronte della gioventù » del Partito comunista ma purtroppo, assieme a loro e ai perseguitati politici, c'erano anche oscuri personaggi, delinquenti comuni che « Nicola » eliminava senza pietà.

I casi furono diversi: tali Rocco e Della Nave, di Campovico, accusati di aver rubato, furono fucilati al cimitero di Roncaglia con una severità che impressionò tutti. Fu un episodio che si inserì temporalmente nel dissidio che stava sorgendo fra « Nicola » e il valtellinese Giumelli.

Eravamo andati nel frattempo con la formazione allo Scermendone in attesa dei lanci che non sarebbero mai venuti dal momento che eravamo « bande comuniste ». Nessuno di noi però si poneva il problema di essere comunista, socialista o democristiano e si sperava tutti che la guerra finisse al più presto.

In una fase successiva, cominciarono a giungere presso le formazioni garibaldine i commissari. Buglio in Monte, dopo essere stata conquistata, cadde sotto un attacco violentissimo, e la nostra resistenza servì a poco. Ci sbandammo. Parte di noi salì allo Scermendone, parte si rifugiò sopra Talamona, parte infine in Tartano, dove poi tutti ci radunammo.

A luglio i fascisti ci attaccarono e noi sbagliammo tattica: in luogo di aggredirli subito, quando erano facilmente vulnerabili, aspettammo,

raccogliendo risultati più modesti del previsto. Ci fu un'azione anche alla centrale di Carona per ritirare della dinamite ma anche in quel caso le cose non andarono per niente bene. L'appuntamento era in realtà un agguato che ci costò assai caro. Alla metà di agosto lasciammo Campo Tartano e salimmo nella zona di Cevo. Io ero caposquadra ma ignoravo le vere ragioni del trasferimento anche se pensai ci dovesse essere un incontro tra la 40ª « Matteotti » e la 55ª « Rosselli ». Si doveva decidere se rimanere fermi al proprio posto in montagna, senza « dare fastidio » ai fascisti, o, al contrario, continuare anche d'inverno la guerriglia. Ci fu anche una proposta di « Nicola » di costituire un presidio permanente in Val Masino con la « Rosselli » per avere un punto continuo di attacco. Ma, mentre si attendeva che la « Rosselli » che aveva forze disseminate qua e là si riunisse con noi in Val Masino e dopo una vana attesa di un lancio, promesso per agosto e settembre, esplose la battaglia di Mello. Era ottobre. Ad essa presero parte anche i partigiani della 90ª « Zampiero » che furono i primi a scontrarsi con i fascisti, asserragliati nella chiesa di S. Giovanni di Bioggio, disposti ad arrendersi, ma solo a parole. Con noi c'erano due comandanti, « Lombardo » ed « Ettore ». Il combattimento durò sino alle tre del pomeriggio. Fra i primi a cadere fu « il Carnera », più tardi Passerini che mi portava le munizioni. La battaglia fu lunga, resa caotica dai trucchi dei fascisti travestitisi da partigiani con il fazzoletto rosso garibaldino al collo. La nostra tattica anche in quell'occasione credo non sia stata corretta: esaurimmo infatti tutte le munizioni e in quel momento esatto fummo attaccati a fondo dalla Brigata Nera operativa « Garibaldi » chiamata di rinforzo. Per noi fu la fine.

Subito dopo esplose il contrasto fra « Nicola » e Giumelli. Ricordo che ad un certo punto tutta la 55ª « Rosselli », circa quattrocento uomini, salì a S. Martino di Val Masino per una rappresaglia contro « Nicola », reo di interpretare la lotta partigiana solo con delitti e soprusi. Fu un episodio sconcertante ma che spiegava il clima di quei momenti anche se poi la brigata « Rosselli », dopo un accordo, rientrò nei suoi territori. Novembre segnò la terribile esperienza dei rastrellamenti.

ALFONSO VINCI (« Bill ») - capo di Stato Maggiore della 1ª Divisione « Garibaldi ».

Ero tenente degli alpini a Grenoble quando fu firmato l'armistizio. Fuggii e, dopo ventun giorni, arrivai a Talamona, il mio paese. Seppi che sulle Grigne c'erano già dei partigiani, cercai di collegarmi ma senza risultati. Tornai a Talamona, conobbi l'avvocato Elmo, un liberale che mi consigliò di prendere contatto con i fratelli Parodi della Moto Guzzi. Ricevetti denaro e promesse di lanci alleati. A Talamona nel frattempo il gruppo toccò le cento unità per poi scendere a cinquanta per le fughe in Svizzera. Con l'arrivo dell'inverno, dopo aver aiutato i prigionieri alleati a superare il confine italo-svizzero, ci trasferimmo in Val Gerola, sopra Podesina. Io comunque continuavo ad andare a Lecco e a Milano per mantenere i contatti politici. Dopo un breve periodo di internamento in Svizzera (ero stato catturato con l'amico Alceste Faggi in un viaggio a St. Moritz), al mio ritorno, il 20 dicembre 1943, si scatenò un terribile rastrellamento contro il mio gruppo della Val Gerola che si disperse. Sino al marzo 1944 restai isolato a Talamona, poi ad aprile cominciarono a giungere le prime voci, che non si poterono controllare, circa l'arrivo da Milano di giovani disposti a combattere contro i nazifascisti. L'11 giugno ebbi la conferma del panorama mutato per la clamorosa azione di « Nicola » al treno Milano-Sondrio ed immediatamente mi diedi da fare per « agganciare » quei partigiani.

L'incontro con « Nicola » a Buglio in Monte, sede del Comando

garibaldino, fu rapido. Al termine accettai di combattere al suo fianco. Il debutto coincise con l'attacco a Buglio condotto da ingenti forze nemiche: a me fu affidato lo zainetto con le carte del Comando che però un colpo di mortaio fece cadere in un dirupo. I compagni assediati scapparono per le montagne; io andai a Sondrio, per tornare più tardi a Talamona. Raggiunsi « Nicola » a Poira mentre (era giugno) si cercava di ricostruire la brigata con le giovani forze del « Fronte della gioventù » di Milano. Dal Corpo Volontari per la Libertà giunsero indicazioni organizzative precise: occorreva creare le divisioni, le brigate, i battaglioni, i distaccamenti, mettersi la divisa blu con la stella rossa. Il 21 luglio, in Val Biandino, « Nicola », « Primo » e « Al » formarono la 1ª Divisione « Garibaldi ».

Ebbi, in quel periodo, l'ordine da « Nicola » di andare a riprendere Ettore Mascheroni che operava in maniera « autonoma » nella bergamasca, pena la morte (occorreva infatti evitare di sconfinare in zone controllate da altre formazioni). A fine luglio altra « missione »: mi recai in alta valle dove stavano costituendosi nuove formazioni partigiane allo scopo di tentare di recuperarle alla causa garibaldina, preceduto nel viaggio da « Rosa », un vecchio militante. A Bormio, con la collaborazione di Giacomelli, un ex sergente degli alpini, entrai in contatto con un gruppo di imboscato, senza programmi. Tornai da « Nicola », gli esposi i fatti, mi fu ordinato di risalire, per organizzare sul posto una formazione. Ripartii per la Valfurva, accompagnato da « Ettore ». Cominciai a battere la zona, incontrai a S. Antonio Morignone Plinio Corti, Cesare Marelli, Mario Buzzi e altri, proposi loro di passare all'attacco ma il progetto trovò seri ostacoli anche perché giunsero in quei giorni fino a noi gli echi della fucilazione di Carlo Baruffi ad opera di « Nicola ». Il clima diventò teso, ci fu un « vertice » dei comandanti della zona che proposero la mia eliminazione per vendicare l'uccisione di Baruffi. Mi salvò, credo, il fatto di essere un « valtellinese ». Il rischio di finire al muro lo corsi anche il 15 e il 16 luglio quando fui preso a Talamona, condannato a morte e poi consegnato ai tedeschi per l'intervento del famigerato Cazzola, mio ex allievo alla scuola d'alpinismo di Aosta. Trasferito alle carceri di Sondrio fui liberato in base ad un documento falso. Tornai con « Ettore » fra ghiacciai e neve, una marcia estenuante durata dieci giorni ma senza pericoli perché da quelle parti era da tempo in vigore un accordo fra partigiani e tedeschi. Arrivati a Tartano fummo informati della secessione del Giumelli, motivata da un violento contrasto nel valutare il metodo di fare la guerriglia da parte dei « milanesi ».

La fuga di Giumelli non mi sorprese: conoscevo bene l'uomo, i suoi atteggiamenti, il suo attaccamento alle tradizioni. Chiesi a « Nicola » il permesso di poter andare a parlargli. « Nicola » inizialmente si oppose, poi accettò. Partii solo, armato della pistola a tamburo e di quattro bombe a mano. A Cevo, dopo un po' di cammino, la sorpresa: un partigiano di nome « Biancaneve », con altri uomini, mi intercettò, dopo avermi riconosciuto come partigiano di « Nicola ». Fui disarmato dopo che avevo spiegato lo scopo del mio viaggio. Furono attimi di terrore, in cui emerse il profondo contrasto fra i due gruppi. Alla fine, affidato a due partigiani, mi fu permesso di proseguire. Intanto, senza che io lo sapessi, « Nicola » con una decina di uomini mi aveva seguito. Trovò sulla strada « Biancaneve », scopri

nelle sue mani ed in quelle di altri due partigiani le mie armi e fucilò seduta stante i tre. Trovai Giumelli. Mi disse che era in netto disaccordo con i « milanesi » e che non approvava i loro metodi. Quello che successe dopo è conosciuto: a Poira prima e a Cataeggio dopo (i due incontri avvennero fra il 15 ottobre e l'1 novembre) ci furono due riunioni militari e politiche alla presenza di « Odo » Guzzi, « Neri », « Giorgio » (lo « Scotti » di Milano). Si stabilì che Ettore passasse al comando della 40ª « Matteotti », Giumelli alla 55ª « Rosselli » (2ª Divisione di « Al ») mentre io venni nominato capo di Stato Maggiore della 1ª Divisione « Garibaldi » di « Nicola ».

Passò novembre, venne l'inverno e da Milano, attraverso il Comando Raggruppamento, mentre era uscito il bando Alexander, mi fu richiesto un piano di svernamento. Lo studiai e gli diedi il nome di piano « MCR » (Masino-Codera-Ratti) perché prevedeva di tener libere ed intercomunicanti le testate delle tre valli in caso di ritirata. Venne fortificata la Val Masino minando il Ponte di Filorera ed il Comando della divisione fu trasferito ai Bagni di Masino. A fine novembre, si scatenò il tremendo rastrellamento che ci annientò, costringendoci alla ritirata in Svizzera. All'improvviso giunse a Murren, il mio campo di internamento, attraverso i collegamenti, l'ordine di raggiungere Lugano. Aldrovandi che era stato con me per un po' di tempo nel campo di Schonenberg fu inviato a Elgg vicino a Zurigo. Presi un treno e arrivai a Lugano. Credo che la mia convocazione, come quella di « Al », entrambi garibaldini ma moderati, al consolato americano di Lugano fosse da collegarsi alla preoccupazione alleata di ricostituire in alta Italia, nella loro completezza, al momento della fine della guerra, le formazioni partigiane onde poter garantire un'adeguata risposta ai nazifascisti. Fu affrontato il problema della difesa degli impianti idroelettrici ed industriali. L'altro argomento era il blocco della ritirata dei tedeschi. Constatammo che bastava interrompere la galleria di Brienno per raggiungere il nostro obiettivo senza neppure usare degli esplosivi.

La sede del consolato USA era una villa in zona « Paradiso », fuori Lugano, tenuta da due cittadini jugoslavi anche se la « vera » sede per i rapporti politico-amministrativi era nella città, aperta a tutti. Mi fermai in quella villa una settimana con il nuovo nome di battaglia « Rodolfo ». Incontrai « Al » e presi contatto con vecchi comunisti del Canton Ticino con cui a lungo discussi della situazione. Ad un certo punto ci furono consegnati documenti falsi (in realtà appartenevano a cittadini elvetici realmente esistenti) come il passaporto ed il libretto militare, indispensabili per potersi muovere nella Confederazione. I miei erano intestati a Giovanni Leoni. Tornammo a Zurigo, poi raggiungemmo Samaden e infine Bondo. Era il febbraio 1945.

Spedii a Leoni i suoi documenti e affrontammo la valle dell'Albigna (ero con « Al ») scendendo sino alla capanna Allievi che trovammo distrutta. Ci fermammo due giorni, poi proseguimmo per Bagni di Masino e S. Martino, radunandoci a Buglio. Incontrammo chi era rimasto e chi era tornato nel nostro periodo.

Nacque proprio allora (era marzo-aprile) la nuova struttura organizzativa: « Nicola » fu messo a capo della Divisione « Spluga » (teorica, ancora da fare); « Al » restò comandante della 2ª « Garibaldi »

Lombardia; io fui nominato capo della 2ª Divisione Valtellina « Garibaldi ». Nella riunione di Val di Mello partecipò anche il colonnello Alessi comandante di « G.L. ». Era un monarchico e rientrava, si disse allora, per ordine del re a riprendere nelle sue mani il controllo della situazione. Noi assumemmo una posizione neutrale: ascoltavamo, dicevamo di sì, poi facevamo quello che ritenevamo fosse giusto. La nostra impressione fu che dietro Alessi, che auspicava la riunificazione di tutte le forze, ci fosse il vuoto dei consensi. Sapevamo bene come la pensava, cosa voleva, che domani auspicava.

Aprile segnò la fine delle ostilità: il 27 furono resi noti dal Comando gli ordini per la presa di Sondrio. Con « Primo » mi recai in Prefettura ad arrestare il capo della provincia Rino Parenti.

ISEO VOLA (« Taragna ») - partigiano della 40ª brigata « Matteotti » - 1ª Divisione « Garibaldi ».

Combattei con « Nicola » dall'aprile del 1944 quando era con pochi uomini sopra Talamona. L'elenco delle azioni a cui partecipai è lungo: dall'assalto alla polveriera di Cosio ai sabotaggi di Ca' San Marco e della centrale idroelettrica di Campovico, al disarmo di una pattuglia di repubblicani della « Monterosa » dopo la battaglia di Buglio in Monte, al rastrellamento di Tartano, alla cattura di Carlo Baruffi a Postalesio, all'eliminazione di una serie di spie, alla battaglia di Mello. Ma la mia testimonianza può essere utile per quello che accadde dopo Mello: mi riferisco alla secessione di Giumelli dalla 40ª « Matteotti ».

La polemica esplose quando il Comando di divisione era in Val Cervasio. C'erano « Nicola », « Primo », « Paniga », « Tell », « Giovanni » e la « dottoressa ». Proprio in quel periodo giunse una comunicazione di Giumelli che chiedeva in prestito tre o quattro uomini ed una mitragliatrice per compiere un'azione in bassa valle. « Nicola » fu d'accordo. Ma dopo qualche giorno qualcuno ci informò che la richiesta di Giumelli non era stata altro che una manovra per requisire armi e uomini alla 40ª brigata e a « Nicola », il vero bersaglio della trama.

I dettagli di come si erano svolti gli avvenimenti li aveva riferiti più tardi « Tell », uno dei partigiani che « Nicola » aveva « prestato » a Giumelli e che era riuscito a tornare al Comando. Giumelli, ottenuti gli uomini, si era mostrato estremamente corretto, ospitandoli in una baita prima dell'annunciata azione militare. Ma non appena il gruppetto fu sotto il suo pieno controllo la situazione cambiò: i partigiani furono catturati e disarmati. La reazione non tardò. « Nicola » avvertì « Lombardo » che era accampato vicino a Cevo e « Bill ». Fu proprio « Bill » ad essere incaricato di andare da Giumelli per ottenere delle spiegazioni. Temendo per lui, partimmo in suo aiuto in direzione di Roncaglia e, in base alle indicazioni di « Tell », catturammo tre-quattro uomini del gruppo Giumelli. Uno aveva in tasca la pistola di « Bill », l'altro una bomba a mano. Li arrestammo e li invitammo a parlare. Dopo qualche tentativo vuotarono il sacco, confessando quello che Giumelli avrebbe voluto fare. Due partigiani di Giumelli furono fucilati sul posto perché rei di alto tradimento. Tornammo alla base e chiedemmo rinforzi al 12º distaccamento perché

si doveva andare sino a Poirà ad un appuntamento per chiarire con Giumelli la questione che rischiava di spaccare il movimento partigiano della bassa valle. Non era tollerabile che dei nostri compagni venissero imprigionati e disarmati, che noi fossimo privati delle nostre armi per favorire il disegno di Giumelli che voleva rinforzare in questo modo la linea di « G.L. » e delle « Fiamme Verdi » dell'alta valle.

L'incontro che « Nicola » aveva accettato si svolse nella piana di Poirà. Io ero presente con « Carnera » ma non seppi mai cosa fu deciso. Da quel giorno Giumelli comunque con noi non restò più. Tornammo a Cerviso, poi ci spostammo con il Comando di divisione a Bagni di Masino. Le azioni proseguirono come nei programmi.